

I lavori sono stati aperti dal Presidente del Forum Università e ricerca (**Maria Chiara Carrozza**), che introduce **i principali temi all'ordine del giorno**: le proposte dei ricercatori sul sistema universitario, l'analisi del DdL Gelmini, il tema del diritto allo studio, ed il fondo per il merito. Inoltre, viene messa in risalto l'esigenza che il PD sappia fornire un'idea organica di riforma dell'università al di là delle esigenze corporative, nell'interesse del paese; la mobilità sociale e geografica degli studenti deve essere riportata al centro della discussione. Non dobbiamo avere paura di affrontare temi complessi come quello della valutazione della didattica e degli incentivi alle università che ottengono migliori risultati nella didattica e nella ricerca.

Per primo è intervenuto **Piero Graglia**, che ha posto l'accento su premialità e rappresentanza. Dopo aver riportato una serie di dati e statistiche (riguardo al FFO il 2011 è confermato come l'anno peggiore), evidenzia come un sistema universitario realmente meritocratico si debba costruire su autovalutazione, valutazione esterna, valutazione e della ricerca e della didattica. Prosegue con una serie di proposte in merito: per quanto riguarda la valutazione della didattica, utilizzare dei questionari che possono rendere effettivo il discorso della premialità; concentrarsi sulla valutazione del dipartimento, non dell'ateneo; prevedere uguale rappresentanza negli organi di governo dell'università, con ricercatori, associati e ordinari che dovrebbero essere presenti all'interno del Cda. Sottolinea infine l'esigenza di una presenza forte di elementi interni nel Cda, senza però preclusioni ideologiche alla presenza di membri esterni.

Ha preso poi la parola **Alessandro Ferretti**, della "Rete 29 aprile", che apre il proprio intervento sottolineando la necessità di superare il problema del reclutamento e della progressione in carriera. Infatti, il Ddl Gelmini rende disincentivante l'ingresso nell'università. Così, la fuga dei cervelli rischia di essere unica prospettiva. Inoltre, alla figura del ricercatore precario il Ddl destina un incremento dell'assegno del 20% in più proprio perché è riconosciuta la criticità della posizione. Per quanto riguarda il problema della valutazione, diviene molto difficile poterla operare in mancanza di fondi adeguati: non si possono valutare dei ricercatori che non hanno potuto fare ricerca.

Andrea Bellelli (professore ordinario di bio-chimica alla facoltà di medicina, La Sapienza), sostiene che l'università italiana sia sotto attacco in maniera ingiustificata. In realtà il sistema

della ricerca italiano viene collocato al settimo posto a livello mondiale. Queste classifiche, inoltre, non sono mediate da addetti alla ricerca e dalle risorse investite. La Francia ha il doppio dei nostri ricercatori. E l'università italiana ha relativamente pochi docenti e ricercatori. Nonostante tutte le difficoltà in cui gli universitari italiani si muovono, riescono ad ottenere buoni risultati, e dunque la qualità media non è bassa come si vuole far credere.

Secondo **Manuela Ghizzoni**, il Ministro Gelmini teme le proteste dei ricercatori. Se questi non assolveranno più a compiti didattici che non sono obbligatori, l'anno accademico prossimo non potrà partire, nessuno potrà garantire calendario didattico. È chiaro come ci sia un'operazione di soffocamento verso la ricerca. Da due anni è in piedi un atteggiamento denigratorio (i fannulloni sarebbero annidati nell'università). In realtà, pur con delle ombre, da anni è cominciata la razionalizzazione dei corsi di laurea e degli atenei. Inoltre, il Ddl arriverà alla Camera in momento cruciale, con alle spalle una manovra finanziaria dura. A causa di questa, un ricercatore non confermato dopo il primo anno perde il 38% propria retribuzione. Bisognerebbe orientare le nostre richieste sui finanziamenti, poiché le riforme non si possono fare a costo zero. È necessario eliminare quella pleora di contratti umilianti per i quali si può stare per anni nell'università senza tutele e garanzie. Infine, sarebbe opportuno premere per l'introduzione di una carriera unica, con stessi diritti di rappresentanza.

Per **Marco Mancini** (consigliere CRUI), il PD ha presentato emendamenti alla legge di conversione molto importanti. Quindi, bisogna rimarcare il fatto che il partito abbia preso posizione, ma che questa è stata totalmente ignorata. Oltretutto, gli emendamenti non prevedevano incrementi di spesa e la Confindustria si è opposta a finanziamento università. In secondo luogo, se la riforma del reclutamento e del turn-over non andranno di pari passo, non si va da nessuna parte. Bisogna rivedere meccanismo turn-over. Evidenzia come ad oggi, se la situazione dovesse confermarsi, almeno due terzi delle università non chiuderanno i bilanci.

Francesco Sylos Labini pone l'accento sul fatto che il corpo docente italiano sia il più anziano al mondo. Inoltre, abolire quelle posizioni permanenti dedicate ai giovani, come fa il Ddl Gelmini, è sbagliato. Abbassare l'età pensionabile, d'altro canto, è una buona idea. Sulla riforma della governante, c'è il rischio che le università diventino come le Asl, dove inserire gente fidata ma poco competente.

Giuseppe Losco (Cun) analizza le proposte del Pd. Osserva che chi entra a 30, 35 anni nell'università e ne deve uscire a 65, con le attuali norme non maturerebbe i requisiti pensionistici. Insiste inoltre sulla necessità di una docenza unica articolata in più fasce. Sulla razionalizzazione degli istituti università, sostiene che può essere un bene razionalizzare la distribuzione degli atenei sul territorio e combattere il concetto dell'università "sotto casa" ma in tal caso andrebbe comunque una forma adeguata di sostituzione. Infine, un invito al PD di prendere posizione su artt. 6,7,8 del Ddl e sul Piano Nazionale della Ricerca di cui si è parlato troppo poco.

Francesco Sinopoli ritiene inaccettabile mettere ad esaurimento ruolo ricercatore. Oltre a ribadire l'opportunità di un unico ruolo di docenza su tre fasce e la perplessità sul modello di governance che questa riforma realizzerebbe, non esclude che il prossimo anno si potrebbe aprire con vasta mobilitazione volta ad arrestare questo provvedimento.

Massimo Livi Bacci offre una panoramica generale: considera positivo l'abbassamento dell'età pensionabile. Si esce dal ruolo, ma comunque si può continuare a fare ricerca; nel frattempo, le risorse vengono liberate a favore dei più giovani. Oltretutto, sottolinea come nessun Paese OCSE abbia il numero di "dispersione" dell'Italia, di differenza fra il numero di studenti che entrano e quello di studenti che escono dall'università. Allo stesso modo, la differenza fra lo stipendio di un laureato e quello di un diplomato è minore che in altri Paesi europei, perché impiegheremmo troppo nel formarli nell'università.

Sandro Paci, dell'università di Salerno, pone l'accento sul fatto che i finanziamenti italiani alla ricerca siano troppo bassi, così come quelli per il mezzogiorno. Inoltre, mette in evidenza come l'Ue si stia riappropriando i fondi precedentemente destinati perchè l'Italia non li sta utilizzando.

Per **Giovanni Filatrella** (ricercatore all'università del Sannio) manca al Pd un'anima popolare che dia uno scopo alla riforma dell'università, che dovrebbe essere non di massa ma popolare, grande posto di promozione sociale. E invece non ci sono sbocchi lavorativi per i laureati. La formula da utilizzare, secondo lui, dovrebbe essere la seguente: gioventù nei posti di comando, esperienza nell'insegnamento.

Secondo **Fabio Fontana**: (Enea) c'è un problema di comunicazione da parte del PD, e quindi

bisogna creare dei canali di informazione. Oltre a definire poco chiaro il processo di finanziamento, basato su consumi, invita a defiscalizzare l'inserimento dei laureati nell'attività delle imprese.

Eugenio Ghignoni: (FLC CGIL) ritiene sia necessario un grande sforzo di mobilitazione. Invita i rettori a non favorire insegnamenti all'esterno a titolo gratuito. Pone poi un appunto al Crui, che non avrebbe assunto una posizione netta. Infine, è per un indirizzo serio sulla gestione e la valorizzazione della governante di secondo livello.

Guido Fiegna: (membro della commissione nazionale per la valutazione del sistema universitario) riporta il dato per il quale gli studenti che nel primo anno non hanno acquisito neanche 5 cfu sono il 5%. Invita poi a non affrontare il tema dell'università riportandolo a questioni "di categoria", degradandolo così a questione da addetti ai lavori.

Vito d'Andrea (prof. Associato di medicina e chirurgia) riporta il dato per cui l'Italia ha 2 ricercatori per 1000 lavoratori, mentre in Francia e Germania ne hanno il doppio. Il Ministro Gelmini sembra ricalcare il modello spagnolo, dove il rapporto fra ordinari e ricercatori di ruolo è nettamente a favore dei primi.

Secondo **Walter Gaggioli** (Enea) la ricerca dovrebbe essere non solo territorio di caccia di università, ma anche degli enti pubblici e privati. È necessario, in base alla sua opinione, un piano industriale, magari istituendo una banca dalla quale finanziare i progetti di investimento.

Giovanni Rosa: (associato a La Sapienza) critica l'impostazione di stampo aziendalista di università che produrrebbe questa riforma. Se non si rivedono i tagli del turn-over in finanziaria non si può parlare di riforma. Non si può, con un terzo delle risorse, avere lo stesso risultato. Inoltre, esprime le proprie perplessità relativamente al modello con al vertice il manager illuminato, che presiede il Cda di gestori, mentre la parte sana e competente dell'università sta sotto: chi sa, chi sa fare, e sa insegnare, rimane escluso dalle decisioni e dunque sottolinea la necessità di riportare più in alto questa categoria.

È poi intervenuto **Alessandro Pezzella**, secondo il quale le università del centro sud sono state nettamente penalizzate dal sistema di valutazione. In base al suo punto di vista, se la

valutazione serve come strumento per consentire un miglioramento dell'università, ha fallito. Ricorda poi come il numero di pubblicazioni prodotte in Italia sia inferiore ad altri Paesi, ma il loro costo è minore.

Paolo Ascarelli (pensionato ex-Cnr), ribadisce che la ricerca pubblica deve essere la leva del cambiamento per la specializzazione produttiva per il Paese e che non deve essere vista esclusivamente al servizio dell'industria, la cui produzione deve comunque essere improntata ad un alto contenuto di conoscenza. Indica come possibile modello da seguire il Max Planck Institute.

Stefano Aragona ritiene indispensabile un dibattito culturale per far crescere l'università, di modo da non ispirare la proposta politica del PD alla aziendalizzazione dell'università. Propone di orientare la linea verso il raggiungimento dell'equità sociale e della redistribuzione della ricchezza.

Per **Mitja Gialuz**: (ricercatore a Trieste) il sottofinanziamento pubblico si accompagna a sottofinanziamento privato (impresa ma anche famiglie) e non è solo frutto delle campagne di stampa. Afferma come non sia pensabile un modello di opposizione frontale a questo disegno di legge che introduce delle riforme positive, come per esempio il superamento della dicotomia fra facoltà e dipartimenti.

Cristiana Fiamingo (statale Milano) sottolinea la questione per la quale spesso c'è gente che si sente in diritto di fare pressione in modo becero su categorie più deboli come quella dei ricercatori.

Massimiliano Tamusi ribadisce come il PD si sia mosso poco sul problema e non è intervenuto a sufficienza nel momento della creazione dell'onda studentesca l'anno precedente.

Per **Giorgio Paterna**, della rete 29 aprile, il problema centrale è la mancanza di valutazione. Da questo punto di vista esprime le sue perplessità sull'utilità che potrà avere l'Anvur. Inoltre, si dice preoccupato dalla situazione del diritto allo studio. Da una parte il messaggio che sembra passare è che le borse di studio saranno slegate da reddito; dall'altra, sostiene che con la riforma in questione si stia materializzando una reintroduzione surrettizia del prestito

d'onore. Infine, invita al coinvolgimento anche di Comuni e Province su diritto allo studio.

Secondo **Roberto Moscati** (scienze della formazione bicocca) il ceto accademico farà di tutto per una riforma cosmetica: apparente, ma non reale. Dopo essersi fermato sui problemi della lentezza della carriera e della scarsità della retribuzione, si è detto d'accordo con l'abbassamento dell'età pensionabile, pur ribadendo che ogni ateneo dovrebbe poter decidere di mantenere persone valide oltre i 65 anni. La questione delle risorse, pur essendo drammatica, non dovrebbe rappresentare il punto cruciale da cui far dipendere tutto il resto.

Andrea Graziani (ordinario a Novara) il sottofinanziamento e la mancanza di politica della ricerca, che ritiene necessario sviluppare in grandi centri, rappresentano il punto nodale della questione. Per lui, la valutazione può essere utile anche ad orientare le scelte a livello locale.

Chiude i lavori **Marco Meloni**, (resp. Università e ricerca nella segreteria del PD) secondo cui bisogna accelerare alcune decisioni, mantenendo una condizione per cui si considera fondamentale la mobilitazione. La protesta dovrebbe essere l'occasione per presentare in Parlamento la nostra idea di università. Ora l'università è luogo di ingiustizia sociale, non consente a giovani di avere una capacità di scelta. Sottolinea il problema per cui il nostro è un sistema dove quelli che possono essere i migliori per fare i professori universitari non lo fanno perchè la trafila è troppo lunga. Chiude illustrando le proposte del PD: regole chiare, carriere veloci, ridurre al massimo le forme di precariato, introdurre un unico contratto di ricerca che abbia delle tutele, valorizzare il ruolo degli studenti, una nullità nel ddl Gelmini. Infine, la possibilità di valutare le università e di legare il FFO alla valutazione, gli studenti devono poter scegliere le università migliori secondo una valutazione trasparente, il PD promuoverà anche lo sviluppo di un test nazionale disciplina per disciplina che valuti gli studenti all'ingresso e di uscita dell'università per verificarne i progressi.